

# POLITICA E SOCIETA'

.it

[www.politicaesocieta.it](http://www.politicaesocieta.it) - [associazione@politicaesocieta.it](mailto:associazione@politicaesocieta.it)



## La Toscana nella crisi dell'economia internazionale

**Venerdì 18 novembre 2011 - ore 16.30**

**Sala Luca Giordano - Provincia di Firenze  
Via Cavour, 1 - Firenze**



# **La Toscana nella crisi dell'economia internazionale**

Atti del convegno  
dell'associazione *Politica e Società.it*

Firenze, 18 novembre 2011  
Palazzo Medici Riccardi



## **Sommario**

Stefano Casini Benvenuti <i>La crisi come opportunità per cambiar strada</i>	1
Antonella Mansi <i>Una sfida da affrontare tutti insieme</i>	13
Alessio Gramolati <i>Non più stritolati dalla rendita</i>	23
Gianfranco Simoncini <i>Scelte e priorità per favorire lo sviluppo</i>	35
Vannino Chiti <i>Trasformare l'Italia, trasformare l'Europa</i>	45
<i>I relatori</i>	59



## **La crisi come opportunità per cambiar strada**

Stefano Casini Benvenuti

*Direttore Irpet*





È abbastanza usuale, quando si analizza la situazione economica attuale, partire ricordando i problemi che vengono da fuori il Paese e quindi la crisi finanziaria, gli attacchi speculativi, l'Europa che non esiste dal punto di vista politico. Sono tutti elementi che servono a capire la situazione attuale.

Tuttavia ritengo che si debba tener conto di un altro elemento che riguarda più direttamente il Paese e anche la Toscana, anche se non vorrei dare l'idea che ci sia una Toscana così diversa dal resto del Paese o con più difficoltà al suo interno.

Bisogna capire perché c'è un problema nazionale. Io spesso, parlando di Toscana e di Italia, ho usato l'espressione "l'illusione perduta" o, per altri versi, "l'inerzia impossibile".

I segni c'erano anche prima e, a dire il vero, qualcuno lo diceva, ma ora ci siamo accorti che il modello italiano, e quello toscano lo esplicita molto bene, è un modello finito per alcuni versi.

Quando si dice modello, se ne presuppone una rappresentazione, fatta di sistemi di piccole imprese, di distretti localizzati e sparsi sul territorio, di un territorio composto di piccoli centri, cioè il policentrismo toscano. Un modello che quindi garantisce simultaneamente un livello di sviluppo elevato, una buona distribuzione del reddito, un rispetto dell'ambiente, città di dimensioni contenute in cui i fenomeni tipici delle grandi metropoli non ci

sono e quindi c'è un "buon vivere", un buon livello di coesione sociale.

Questo era il nostro modello di forza, tant'è che, quando si faceva l'analisi sul benessere, si scopriva che l'Italia aveva buoni livelli di benessere e la Toscana stava quasi sempre ai primi posti. Questo il modello sino ad ora raccontato: in realtà questo modello aveva altri aspetti, spesso nascosti nel racconto che ne veniva fatto, e altri aspetti che forse sono l'altra faccia delle cose dette.

Per anni la lira si è svalutata, e la svalutazione della lira, non si deve dimenticarlo, ha consentito a quel modello di rimanere competitivo. E dobbiamo ricordare anche che la spesa pubblica è continuamente aumentata, al di là di quelle che sono le entrate, producendo deficit e portando il debito pubblico ai livelli che conosciamo alla fine della prima Repubblica: il 120%.

Il debito pubblico non è necessariamente un male: ci si indebita per fare investimenti e, se poi questi sono redditizi, si ottiene quello che si voleva.

Ma quando il debito pubblico viene usato in modo distorto, quando è servito, come talvolta in Italia, per investimenti inutili, autostrade non necessarie, cattedrali nel deserto, o spesso a sostenere la spesa corrente, non si lascia nulla ai posteri e si fa crescere poco l'economia. E questo è avvenuto.

Oltre a ciò c'è stata, perché era politicamente conveniente, una certa accettazione di una sacca di inefficienza largamente presente in buona parte del Paese; una sacca di inefficienza che ha permesso di dare occupazione, ovvero di far svolgere a più

persone la mansione per la quale era sufficiente magari uno solo: questo lo si è accettato per lungo tempo e in tanti modi.

E ne è un esempio la pubblica amministrazione, certo, ma ci sono anche larghi strati del terziario che hanno queste caratteristiche. Ora questi elementi sono l'altra faccia di quel modello che abbiamo detto, spesso trascurati quando le cose andavano bene.

Improvvisamente, poi, ci siamo resi conto che il nostro modello non era più sostenibile: questo è avvenuto nel 1993, quando abbiamo deciso di entrare nell'Unione Europea. A quel punto abbiamo capito che il mondo era cambiato e le nostre imprese, costrette a fronteggiare la concorrenza internazionale senza quelle protezioni che avevano prima, non sono più riuscite a crescere in modo adeguato.

Il problema degli anni '90 non è il debito pubblico crescente, ma la bassa crescita. Il comportamento dei governi in quella stagione, dal punto di vista della spesa pubblica, va detto, è stato un comportamento complessivamente virtuoso, chi più chi meno.

Prima di arrivare alla crisi attuale, il debito pubblico era ritornato da 120 al 106 per cento: ci sono voluti dieci-quindici anni per ridurlo a quei livelli, poi ne sono bastati due di crisi per tornare al 120 per cento.

Vale a dire che il debito pubblico è un nodo che forse è stato sottovalutato nel momento stesso in cui l'Italia è entrata in Europa. Probabilmente si sarebbe dovuto pensare che, oltre al cambio ugua-

le per tutti, si dovessero introdurre parametri relativi all'indebitamento pubblico, considerando che questo poteva diventare un debito europeo e non restare un problema di tanti singoli Paesi.

Il male in questi anni è stata la bassa crescita, dovuta a molti dei fattori già elencati prima, ad un sistema che era abituato a vivere sotto forme diverse di "protezione". In questo ambito ritengo ci siano alcuni problemi fondamentali largamente dibattuti e fortemente presenti in Toscana: la piccola impresa, da tanti ritenuta per lungo tempo il modello vincente, si è dimostrata poco efficace in una fase in cui era importante internazionalizzare in modo diversi dal passato, fare ricerca e sviluppo, portarsi su livelli qualitativi più elevati.

La piccola impresa è diventata dunque un problema, ma sono profondamente convinto che il problema più rilevante, quello che ha inciso maggiormente sulla limitata crescita del sistema, siano state le regole distributive: come si è spartito il reddito tra i diversi soggetti in questo arco temporale.

La distribuzione del reddito non è una fase successiva alla formazione del reddito, perché le regole che ne governano la distribuzione sono quelle che poi spingono le persone a lavorare, a fare impresa, a cercare investimenti in un settore piuttosto che in un altro.

Se si guarda come è stato distribuito il reddito negli anni '90, il fenomeno è chiaramente visibile in tutti i dati: i salari medi non sono aumentati; spesso il reddito da lavoro dipendente è aumentato solo perché con il lavoro flessibile è aumentata l'occupazione; la quota dei profitti è diminuita perché è

andata a vantaggio della componente della rendita immobiliare.

Di più: se guardiamo all'interno dei profitti, vediamo che questi sono aumentati in alcune componenti del sistema – assicurazioni, petrolio, professioni, bar, ristoranti –, tutti settori in cui ci sono altri elementi di rendita che consentono di fare alti profitti.

Ecco, ritengo che questo modo di distribuire il reddito sia stato un freno alla crescita. È come se ci si fosse fossilizzati sul modo di spartire la torta, senza preoccuparci dei meccanismi per mezzo dei quali questa torta poteva crescere.

Qui c'è uno dei problemi fondamentali del sistema economico in Italia. Ritornando alla Toscana, questo ragionamento può essere ripetuto, salvo che poi la Toscana è anche regione più bella, con maggiori attrattive turistiche e quindi gli elementi di conservazione presenti nel modello italiano forse sono stati più vivi che altrove.

In fondo, la Toscana *felix* l'abbiamo immaginata un luogo felice, in cui cambiare poteva essere un elemento di vizio piuttosto che un pregio. Questo difetto della Toscana si è manifestato in quello che abbiamo tante volte detto: una deindustrializzazione precoce, molto più precoce di quanto sia avvenuto in altre regioni.

E questo non solo perché tutti i sistemi tendono via via a terziarizzarsi. In Toscana la deindustrializzazione è stata molto forte, tanto che oggi quell'immagine tradizionale della Toscana non è più vera. A questo punto la Toscana è la regione meno industrializzata fra tutte quelle industrializ-

zate del centro-nord, addirittura meno dell'Abruzzo. Il peso delle esportazioni sul prodotto interno lordo è molto più basso che al nord.

La Toscana è meno forte di quello che è stato raccontato per molto tempo. La deindustrializzazione è stata quindi un fattore negativo, un fenomeno che va ritenuto almeno in parte patologico. La crisi è stata affrontata con questo sistema produttivo che aveva cambiato pelle, che aveva modificato le proprie proporzioni. L'industria toscana incideva per il 17 per cento, il peso del terziario è stato un peso crescente. Questo corpo che si era trasformato ha perso competitività e in questo modo è stata affrontata la crisi.

Paradossalmente questa struttura, dentro la crisi, non ha nemmeno tanto danneggiato la Toscana, perché la crisi veniva dai mercati internazionali, colpiva le esportazioni e l'industria manifatturiera quindi la Toscana ne ha risentito meno.

Ma è comunque evidente che non si trattasse di un gran vantaggio, perché poi il sistema deve ripartire e avere meno industrie in quel momento è un difetto. Si è perciò visto che la ripartenza è stata più debole, sebbene, questo va ricordato, sul fronte delle esportazioni ci siano segnali positivi: il mondo produttivo, anche quello della piccola impresa o della moda, tende a riprendere sui mercati internazionali, addirittura ha sentito meno la crisi che in altre regioni.

I livelli dell'esportazione in Toscana sono più o meno gli stessi di prima della crisi, in qualche modo il sistema ha retto: la Lombardia e il Veneto

sono ancora a livelli inferiori di quelli prima della crisi. Certo, se si guarda dentro alle esportazioni, si scoprono cose strane: per esempio che la metà della crescita delle esportazioni in Toscana deriva dai lingotti d'oro che vanno da Arezzo in Svizzera, e questa non è una vera esportazione, è semmai il sintomo di un sistema che è indubbiamente in uno stato di sofferenza.

Questo sistema, che ha sofferto la crisi, annaspa anche nella ripresa, la quale c'è stata, anche se ci si aspettava fosse più forte di quella che è stata.

Il 2011 chiuderà con una crescita stimata intorno allo 0,6 per cento, ma soprattutto il 2012, pur avvalendosi ancora di visioni ottimistiche, sarà un anno a crescita zero. Dico ottimistiche perché si fondano sul presupposto che questo governo riesca a fare quello che tutti si aspettano faccia. Ma, se questo governo non funzionasse, il baratro sarà vicino e ci si dovranno aspettare una crescita ancora più bassa.

Tutto questo vuol dire che si deve assumere per forza un dato di fatto: il volano trainante della crescita è ancora nell'industria, che, come si è detto, in Toscana è particolarmente debole e marginale, e si devono assommare anni di crescita negativa: lo 0,6 per cento nel 2011 e lo zero nel 2012.

Siamo quindi di fronte a un processo di impoverimento collettivo. L'Italia, e al suo interno la Toscana, hanno di fronte un periodo ineluttabile di impoverimento collettivo. Uno scenario che fa paura, ma che va accettato, perché nascondere il problema sarebbe la cosa peggiore che si potesse fare.

L'impoverimento è un fatto grave, ma solo la consapevolezza di quello che sta avvenendo può dar luogo a uno sforzo per recuperare il terreno perduto, per razionalizzare l'uso delle risorse, rilanciare l'economia e, addirittura, far ripensare l'intera visione di quel modello di sviluppo, i suoi fondamenti.

L'impoverimento colpisce il sistema nelle sue diverse componenti in modo diseguale e quindi crea disparità rilevanti: questo significa che oggi ci si deve occupare di tre aspetti che vanno tenuti insieme.

Si comincia dal risanamento della finanza pubblica, si prosegue con la crescita, ma per arrivare poi all'equità: ognuno di questi vertici del triangolo porta elementi di squilibrio. Il risanamento finanziario sarà il taglio della spesa pubblica e l'aumento delle entrate. Vorrà dire una diversa distribuzione di sacrifici, ma anche il recupero dell'efficienza, quindi anch'esso nel breve periodo crea squilibri.

Allo stesso tempo si deve pensare alla crescita e anche questa richiede risorse, perché richiede investimenti. E le risorse dove si trovano, tagliando di più la spesa o aumentando le entrate? È evidente che qui qualcosa deve cambiare e deve cambiare anche con l'intervento privato.

È fondamentale l'intervento del privato, altrimenti non è possibile immaginare di tenere insieme tutti questi fattori.

L'equità poi. Perché anche il rilancio della crescita, ammesso che ci riesca, provocherà squilibrio nel sistema e gli squilibri sono modi diversi di distribuire anche il reddito e come tali possono provoca-



re tensioni. Se è vero che in Toscana la crescita è stata bassa per tanto tempo anche perché i modi in cui veniva distribuito il reddito e erano poco funzionali alla crescita, è evidente che la redistribuzione del reddito va cambiata.

La riforma fiscale, le modifiche anche all'interno della pubblica amministrazione, i modi del privato di partecipare al pagamento dei servizi pubblici sono tutte cose fondamentali in questo momento per garantire condizioni di equità, ma simultaneamente anche per ricreare un clima e un modo di redistribuire il reddito, che possa ridare stimolo a quella crescita, che oggi anche per la Toscana ha solo una possibilità: quella di proiettarsi sui mercati internazionali.

La domanda interna non garantisce di per sé la spinta per dare un'evoluzione a questo sistema, potrà solo essere trascinata. E da chi se non da quei Paesi che sono ancora in forte espansione e che potranno consentirci, se sapremo entrarci, di crescere? Crescere vuol dire esportare, rafforzare il manifatturiero che si era indebolito, attirare turismo senza sottovalutarlo, visto che questo è un settore capace in tempi rapidi di assicurare qualche elemento di crescita.

Solo mettendo insieme tutti questi sforzi e tenendo uniti questi aspetti, sarà possibile rilanciare la crescita.



**Una sfida da affrontare tutti insieme**

Antonella Mansi  
*Presidente di Confindustria Toscana*



Ormai sono anni in cui ci confrontiamo, anche se la complessità è crescente. Pensavamo di infilarci in un percorso in cui le cose sarebbero migliorate, e per una certa misura forse ci abbiamo anche creduto, ma oggi invece viviamo in un contesto di rara complessità. Nasce da qui una certa frustrazione rispetto a tutti gli sforzi per tenere in piedi le aziende, che molto spesso vengono vanificati da elementi esterni tanto distanti. E il fatto di non poterli governare non aiuta.

Più volte ci siamo confrontati su questo tema negli ultimi anni e l'analisi del contesto ci è perfettamente familiare. Abbiamo potuto valutare numeri e percorsi del nostro modello di sviluppo, d'accordo nel dire che una sostanziale deindustrializzazione del nostro patrimonio e del sistema economico certamente non ci ha facilitato la vita.

In Toscana siamo entrati in crisi prima della crisi, a causa di tutta una serie di fattori di carattere strutturale, che oggi, in una certa misura, paghiamo. Non c'è un caso Toscana nel nostro Paese, perché ovviamente ogni regione ha le sue connotazioni, ma il contesto ci è sicuramente comune. C'è certamente una riflessione importante da fare su quello che vogliamo essere e su quello che siamo.

È vero che in questa fase è stato sicuramente importante avere la possibilità di fare un confron-

to vero su quello che siamo, perché spesso abbiamo teorizzato le nostre prospettive e anche le nostre ricette rispetto alle prospettive di questa regione, senza voler accettare quanto di fatto questa regione nel tempo comunque fosse cambiata, rispetto a quell'idea di terra di benessere diffuso e coesione sociale, che abbiamo voluto disegnare e verso la quale dobbiamo comunque tendere.

Oggi viviamo una situazione di difficoltà oggettiva, con un sistema economico che fatica, un po' per limiti strutturali. Ormai da qualche anno, rispetto al tema della piccola impresa, abbiamo scelto di collocarci in termini positivi, cercando di individuare come un organismo, che ha limiti importanti dal punto di vista delle potenzialità di intercettare nuovi mercati e nuovi percorsi virtuosi di innovazione, possa investire in formazione e aprirsi al mondo.

La globalizzazione ci ha investito e il nostro tessuto produttivo ha dimostrato grandi debolezze. Voglio vederla in positivo, perché queste debolezze sono state individuate da tempo e ci sono strumenti su cui si sta lavorando. Il tema dimensionale delle imprese toscane è fondamentale, soprattutto in una fase in cui il credito sta attraversando difficoltà importanti: il fatto di non avere aziende con le spalle particolarmente larghe non consente l'accesso alla liquidità e questo significa non riuscire a far fronte agli investimenti, ma anche spesso a gestire il conto economico nella sua normalità.

Il panorama è a macchia di leopardo, rispetto alle performance del sistema manifatturiero di questa regione: abbiamo visto un primo semestre

di quest'anno in cui c'era una ripresa, seppur timida, c'erano dei numeri che ci facevano sperare che in qualche modo si stesse riavviando un percorso di fiducia e dinamismo per i mesi a venire. Invece oggi, nella realtà dei fatti, stiamo assistendo ad un rallentamento complessivo a livello internazionale, ad una grande imprevedibilità dei mercati, che non riflette soltanto il tema della speculazione e dell'incubo dello spread, perché tutto si somma poi a fattori imprevedibili, dai mercati alle materie prime.

La capacità previsionale si è molto accorciata. La Toscana è una regione che, dal punto di vista degli ordini, è tra le più performanti, perché riesce ad avere ordini con una visibilità ampia a 10 mesi, godendo di una visione media di prospettiva. Eppure oggi basta che chiuda un'azienda importante, a causa delle difficoltà a livello internazionale, perché ci siano ricadute negative a cascata.

Siamo in Toscana e parliamo di Toscana, ma il mondo si muove e tutto quello che succede, magari in Corea, può rappresentare un elemento di grande difficoltà. C'è una dimensione internazionale in cui, nostro malgrado, dobbiamo imparare a muoverci.

Le imprese hanno ovviamente i loro limiti le loro difficoltà, come il sistema della rappresentanza ne ha probabilmente di altri, però lo sforzo collettivo che stiamo cercando di mettere in piedi mira a tirare fuori da questo territorio straordinario grandi elementi di competitività. Ci sono elementi di competitività su cui dobbiamo lavorare prima di tutto come imprenditori e quindi tra imprenditori e lavoratori, ma ci sono anche elementi di sistema

che sono diventati assolutamente rilevanti e sono quelle leve di territorio su cui le imprese difficilmente da sole possono incidere.

Oggi c'è bisogno di un cambio di passo. Abbiamo avuto un ultimo momento di riflessione su questi temi a fine settembre: sul tema in agenda delle cose da fare abbiamo avuto tantissime occasioni per condividere le analisi. Oggi si tratta di andare oltre e di avere un'agenda molto chiara su cui lavorare: credo che su questo ci debba essere il massimo impegno, sia delle parti sociali, ma certamente anche del governo regionale e di tutti quei livelli della pubblica amministrazione che si interfacciano con le imprese. Sono state fatte alcune cose importanti, a partire dai nuovi strumenti di sostegno alle imprese e dalla legge sulle opere strategiche, che è stata applicata anche a quelle di carattere privato. Si cerca di lavorare contro tutta quella politica di blocchi e veti incrociati, che molto spesso ha impedito alla nostra attività di andare avanti e ai nostri investimenti di progredire in maniera più serena.

C'è una legge regionale sulla competitività, che Confindustria ha fortemente voluto, perché il tema della competitività del nostro territorio sia un tema su cui lavorare sempre senza perdere di vista la crescita del sistema manifatturiero e, con esso, tutto il sistema economico: la rete delle imprese è ormai talmente intrecciata che un settore può fare il bello e il cattivo tempo su tutto il resto. In questo contesto evidentemente va fatta una riflessione rispetto a quanto ancora c'è da fare, ed è moltissimo: c'è da fare un ragionamento importante su



quanto questa regione possa riuscire ad attrarre nuovi capitali e nuovi investimenti, oltre che nuovi turisti certamente, ma di un turismo che sia impresa turistica e non più collegato a tutte quelle dinamiche di rendita che non creano né ricchezza per il territorio, né occupazione.

Quindi bisogna lavorare molto sul tema dell'attrattività del territorio, perché attrarre investimenti serve a sostenere un potenziale interno, che oggi sta dimostrando i propri limiti, di fronte alle difficoltà. Bisogna lavorare anche su una macchina pubblica che ha un grande bisogno di essere snellita, di servire in qualche modo al sistema economico.

Non mi sono mai appassionata troppo ai temi dei costi della politica, al di là della curiosità di alcuni numeri che credo abbiano colpito tutti nell'immaginario. Credo che la politica debba mantenere il suo primato e le confermo ancora tutta la mia fiducia, anche se il contesto talvolta non aiuta. Però va fatta una riflessione importante su alcune riforme istituzionali, capaci di snellire i livelli e di creare una semplificazione vera e una geografia interna dell'amministrazione, che diventi un sostegno e non un appesantimento all'attività dell'impresa.

Questo lo dico anche per rispetto nei confronti di una generazione di giovani, su cui spesso si fanno riflessioni, soprattutto in questo momento: ho molto apprezzato, nel discorso di Monti al Senato, questa voglia di futuro, di pensare ai giovani, alla crescita, allo sviluppo, all'equità, fino a prefigurare un nuovo patto di generazioni, per cui si cerca di

trasferire le risorse da una categoria forse molto protetta, quella dei nostri genitori, a chi verrà dopo di noi, che forse di protezioni e di garanzie non ne ha. Credo che anche in questa regione uno sforzo in questo senso lo si debba e lo si possa fare, perché ci sono la cultura, la sensibilità, sicuramente l'humus adatto.

Il tema dell'impoverimento non è uno spauracchio da tirare fuori per riflettere di più sulle cose, ma una realtà su cui bisogna lavorare seriamente: questa infatti è una prospettiva possibile, se non si riuscirà a creare una discontinuità assolutamente rilevante sul nostro territorio, come imprenditori prima di tutto all'interno delle aziende, ma anche come sistema bancario, come sistema istituzionale, come mondo del lavoro. Dovremo fare tutto quanto è in nostro potere per cercare di creare uno shock importante: è evidente che questo oggi va fatto. C'è una grande disponibilità, su questo punto, da tutte le parti sociali a cercare di aiutare rispetto a sacrifici, che dovranno essere affrontati.

È corretta la sottolineatura, che Confindustria condivide, del criterio secondo il quale si manifesta "disponibilità a dare" purché quello che viene dato serva a giocare la partita dello sviluppo, della ripresa e della crescita: le risorse del Paese, del lavoro e delle imprese vessate da un sistema fiscale incredibilmente pesante, non possono essere inghiottite nel grande calderone di una spesa pubblica fuori controllo.

In questo senso credo che ci siano tutti gli ingredienti utili per poter giocare il nostro riscatto, a partire dall'orgoglio per un sistema manifatturiero

e di imprese che ha molto da dire anche sui mercati internazionali, con i limiti che conosciamo e sui quali sta agendo in maniera importante. Certo è che oggi ci vuole una politica che sappia assumersi in pieno le proprie responsabilità.



**Non più stritolati dalla rendita**

Alessio Gramolati  
*Segretario della Cgil Toscana*



Non sono tra coloro che sono interamente convinti che Berlusconi se ne sia andato a causa dello spread. Sto invece tra quanti pensano che questa nuova fase che si apre e il Paese saluta come un'opportunità, in realtà abbia molto a che vedere con la politica con la P maiuscola e con il modo in cui il Presidente della Repubblica ha agito, basandosi sul fattore del bene comune da far prevalere sul fattore delle parti.

Questo tema della discontinuità acquista senso se proviamo a coniugare, non opponendole, le tre questioni che il Paese si attende: quella della crescita, quella del risanamento e quella dell'equità. E questo non perché, dette e fatte insieme, siano più "carine", ma perché, quando sono state disgiunte, si è dimostrato che il risultato per il Paese, e anche per la Toscana, non è stato positivo.

Veniamo da una lunga stagione di bassa crescita, che si amplifica e dirompe con la crisi, ma affonda in tempi più lunghi. E non è stato solo un problema italiano. Il ripensamento su questo tema non è solo un fatto nazionale: la scoperta della manifattura come questione non più marginale, dopo tutta la teoria del capitale, della finalizzazione, delle eccellenze, ha contaminato prima anche la City londinese, gli Stati Uniti, fior fiore di Paesi.

Tutti stanno cominciando a ripensarci. La Gran Bretagna, dove la manifattura partecipa alla pro-

duzione del pil in una misura che oscilla tra l'11 e il 12 per cento, si sta ragionando di come ritornare a quote fra il 15 e il 16 per cento.

La forza di Obama è stata quella di coniugare esattamente un'idea della crescita e di rilancio della manifattura ad un'idea di equità, rilanciando un progetto sullo stato sociale inedito per gli Stati Uniti: la riforma sanitaria.

Se si va a vedere nella materialità delle condizioni delle persone, cercando di misurare cosa è accaduto in Toscana in questi venti-venticinque anni, il dato che emerge è abbastanza evidente: vent'anni fa un lavoratore metalmeccanico di ottimo livello guadagnava 11 milioni e 900mila lire l'anno, un appartamento di 4 vani più servizi si comprava nella periferia di Firenze con 40 - 44 milioni di lire. Ovvero l'equivalente di 4 anni di lavoro corrispondeva all'acquisto di un'abitazione.

Oggi quello stesso lavoratore guadagna 32.700 euro, però un appartamento nelle stesse condizioni costa oltre 300mila euro: ci vogliono 10 anni di lavoro equivalente.

È accaduta la stessa cosa a Lucca, dove un lavoratore del commercio comprava un'abitazione con il valore di 6 anni di lavoro e oggi ce ne vogliono 14; a Livorno, dove un portuale comprava con il valore di 4 anni di lavoro, mentre oggi gliene occorrono 8. Un lavoratore agricolo - che mantiene bello il nostro territorio e lo rende attrattivo per quel turismo che è l'aspettativa dei nuovi ceti medi nei Paesi ricchi del bric (l'area economica mondiale che somma Brasile, Russia, India e Cina) - comprava un rudere da ristrutturare in 4 anni, adesso



ce ne vogliono 20 per comprare sostanzialmente lo stesso bene.

Mi pare evidente che la crescita non ha arricchito il lavoro: aggiungo che questo fenomeno si è verificato in tutto l'occidente e non ha aiutato nemmeno l'impresa, perché in questi venticinque anni il classico ciclo di relazione dialettica o conflittuale, a seconda di come la si vuole leggere, tra capitale e lavoro, tra profitto e salario, non ha avvantaggiato nessuno dei due contendenti, ma un terzo: la rendita.

Gli unici che guadagnano sono coloro che hanno delle rendite. D'altra parte, nell'ordine di grandezza di questi valori, chi ha un'abitazione non si accorge del passaggio, ma chi ha un grande patrimonio immobiliare si trova in una circostanza assolutamente più favorevole rispetto al passato.

Quindi il primo tema riguarda il rapporto tra crescita e crescita delle diseguaglianze: se il nostro Paese non ha una crescita sostenibile, la sola interpretabile rispetto alla mission internazionale che le verrà consegnata dall'organizzazione dei mercati a livello globale, l'unica crescita possibile è quella fondata sulla qualità, sul valore delle merci e non sui costi; fondata quindi sul buon lavoro, non sulla precarietà.

La seconda questione è che questo combinato disposto tra bassa crescita e aumento delle diseguaglianze, ha fatto esplodere la grande questione del deficit e l'altra altrettanto grande del credito. In questo momento, per il sistema di imprese, per i cittadini, per le famiglie della Toscana non c'è più e solo il problema della crisi, cioè una rarefazione

degli ordini. C'è anche una questione imponente che riguarda l'accesso al credito.

Due dati: nel dicembre del 2007 l'intero pacchetto delle aziende della Toscana quotate in borsa valeva 30 miliardi e mezzo; a luglio del 2011 è sceso a 10 miliardi e 400 milioni; a settembre del 2011, al netto della ricapitalizzazione del Monte dei Paschi, siamo a 5 miliardi e 200 milioni: la più piccola banca tedesca stacca un assegno e si porta via l'intero patrimonio del credito di questa regione.

Oggi un cittadino, una persona con reddito fisso e con immobile a garanzia, non trova i soldi per fare un mutuo prima casa se non attraverso un faraginosissimo processo di autorizzazione da parte della sede centrale di qualsiasi istituto al quale ci si rivolge.

La più grande questione con cui oggi devono misurarsi le grandi imprese toscane è il fatto che la decelerazione degli ordinativi sommata all'accelerazione della crisi finanziaria, genera una necessità continua di ristrutturazione del debito, i cui esiti sono assolutamente incerti.

È il problema di Piombino, è il problema delle imprese che nelle stanno puntando sulle energie rinnovabili, perché hanno un ciclo di collocazione del prodotto e di anticipazione dell'acquisto dei materiali molto lungo rispetto ad altri mercati. È il problema dell'industria toscana e italiana in generale.

Come si affronta, su quale terreno, questo elemento? Penso ci sia bisogno di rendersi tutti disponibili ad un cambiamento di paradigma, anche a partire dai linguaggi, dagli obbiettivi.

Se dovessi immaginare tre parole chiave per la fase che si ha di fronte direi: fiducia, cooperazione, responsabilità.

La fiducia. Si deve ricostruire non solo nello spread, ma anche nel sentimento italiano, nazionale, un clima di fiducia perché la rarefazione degli investimenti non nasce all'estero, nasce qui.

Tra il 2006 e il 2008 gli investimenti in Toscana sono calati del 6 per cento. La Toscana, fatto cento l'Italia, ha 87,1 di media per addetto nella propensione a investire e 97,4 per abitante; l'Emilia Romagna è a 101 per addetto e 123 per abitante; il Veneto a 107 e 122 per abitante; il Piemonte 107,3 e 116.

Quindi non c'è soltanto un problema che riguarda il fuori, c'è un problema che riguarda anche il dentro e solo un clima di fiducia può riaprire un circuito virtuoso e la fiducia implica trasparenza e responsabilità.

È la prima volta da molti anni, che sento il Presidente del Consiglio parlare del Paese e non parlare di quello che lui pensa si debba raccontare agli italiani. Questo spostamento di paradigma è una novità che ci carica di responsabilità e di atteggiamenti collimanti a tutti i livelli, perché la trasparenza è un problema che riguarda i bilanci delle imprese, riguarda i lavoratori ai quali si chiede un sacrificio e che vogliono capire come quel sacrificio viene speso.

Riguarda anche molte vertenze in atto in queste circostanze e i modelli che si hanno dinanzi sono molti e diversi tra loro: quello della Pignone General Electric, per esempio, dove al momento in

cui si chiedeva di fare una “bad company”, perché di questo si trattava, la controparte ha svelato i propri piani e ha messo a disposizione le informazioni e le conoscenze aprendosi ad un confronto.

Oppure quello del Maggio Musicale, dove questa capacità di dispiegare con analogo metodo ed efficacia un confronto, ancora non trova la giusta propensione al dialogo. Io penso che questa sia una situazione che deve cambiare il modo di essere di tutti.

La seconda parola è cooperazione e qui c'è il tema del rapporto tra piccola, media e grande impresa, del rapporto tra come i distretti cambiano e si performano in maniera diversa rispetto al sistema delle reti di impresa. Non c'è semplicemente un cambio che riguarda la modalità con la quale si relazionano le aziende. C'è un mutamento nella governance che chiama in causa il rapporto tra le varie istanze, tra le varie comunità, e impone un atto di responsabilità verso i localismi e pretende un modo di essere completamente diverso da quello adottato fino ad ora.

Ormai la circostanza delle reti non è più, in termini di dimensioni, compresa in un perimetro finito com'era quello dei distretti. Le reti sconfinano le regioni, addirittura i territori nazionali, c'è tutto un tema, completamente inedito, che riguarda come si costruiscono le filiere di conoscenza e di responsabilità dentro questi meccanismi.

Parlo delle filiere verticali. Provate poi ad immaginare quelle orizzontali, pensate a quello che sta cercando di fare una grande banca, per quanto concerne la nostra economia, per mettere in rete

l'offerta turistica delle città d'arte della Toscana. Questo reclama un'attitudine diversa, una disponibilità collaborativa nuova e chiama in causa anche le parti sociali.

Devo dire su questo che nell'esperienza fatta riguardo alla difesa del patrimonio produttivo in Toscana, va dato atto alla Confindustria, all'Associazione di rappresentanza degli Artigiani e alla Regione Toscana di aver reso possibile evitare quella stagione del logoramento delle relazioni che abbiamo alle spalle.

Noi veniamo da una stagione in cui tutti litigavano con tutti, una stagione fondata sulla divisione, di cui la divisione sindacale è la parte più dolorosa ed evidente, ma non era una divisione in atto tra il nord e il sud, tra i vecchi e i giovani, tra i migranti e i nativi: quante divisioni sono state proposte a questo Paese? E come fa un Paese in una situazione come questa a pensare di farcela dividendosi?

In una crisi come questa solo stare insieme può aiutare. Questo è mancato. E lo si può ricostruire a partire da quel patrimonio sperimentato e perseguito nella stagione difensiva, con 65mila accordi siglati in questa regione. Quella stagione ora può passare dalla dimensione difensiva a una più avanzata, dove si possa costruire un sistema cooperativo che guardi alla stagione della crescita, coinvolgendo gli attori sociali e le istituzioni così come si è fatto quando le cose andavano molto male e si doveva affrontare una continua emergenza.

La terza parola è responsabilità: la responsabilità non è dare ragione a tutti. La responsabilità non è mai pensare che si può dare un vantaggio a tutti.

È invece scegliere e avere fino in fondo il coraggio delle scelte che si fanno.

Il coraggio delle scelte implica coniugare il tema della responsabilità con quello dell'equità. Veniamo da una stagione nella quale a tanti che guadagnano poco si è chiesto tanto e a pochi che guadagnano tanto si è chiesto poco. Dentro questo schema si affrontino tutte le diseguaglianze, anche quelle del sistema previdenziale, perché quando il Presidente del Consiglio dice che nel miglior sistema d'Europa ci sono delle ingiustizie, il primo ad essere preoccupato e a volerne discutere è proprio il sindacato.

Siamo noi i primi interessati che ci sia un sistema solidale, un sistema giusto, un sistema per il quale non si capisce perché chi, come il lavoratore dipendente, ci mette fino in fondo tutta la sua quota riceve meno, e qualcuno che mette meno riceve di più.

Non ho paura di chi dice confrontiamoci. Ho paura di quella stagione dalla quale si proviene, nella quale c'era qualcuno che disponeva quello che si doveva fare. Quella è la stagione dalla quale bisogna affrancarsi che riguarda il modo di essere diverso di questo Paese rispetto a una sfida senza precedenti.

Il dato nazionale, lo diceva Monti al Senato, mette in evidenza che il 24 per cento dei ragazzi di questo Paese non ha un lavoro, non lo cerca, non studia più per cercarlo. In Toscana il rapporto è a più del 17 per cento: quali discorsi sulla partecipazione, sulla democrazia si possono fare se non ci si rende conto che se queste persone non hanno una

cittadinanza sul piano della formazione, dell'istruzione, del lavoro, non saranno mai pienamente cittadini?

Una società che esclude queste persone non è una società democratica: quale idea della democrazia ci può essere dietro l'emarginazione di una fetta così grande di persone che sono il futuro di questo Paese?

Oggi uno dei problemi più grandi che l'occidente ha è la sua demografia: i giovani sono la risorsa demografica sulla quale questo Paese può contare di avere un domani: come si fa a rimmetterlo in cammino il Paese se non si comincia ad immaginare un progetto che includa pienamente i giovani?

Mi auguro che su questo si apra davvero la possibilità di discussione, senza faziosità, senza quella stagione dei veleni che ha imbarbarito la storia politica e civile di questo Paese. E mi auguro che su questa strada si possa dare anche a questa regione la possibilità di giocare un ruolo da protagonista.





## **Scelte e priorità per favorire lo sviluppo**

Gianfranco Simoncini

*Assessore alle attività produttive, lavoro  
e formazione della Regione Toscana*



Una stagione per fortuna si è chiusa. Si è chiusa non soltanto per lo spread, ma anche per un modo di concretizzarsi dell'azione politica.

Se ne dovrà aprire un'altra certo oggi bisognerebbe essere ottimisti. Con l'insediamento del nuovo governo c'è una grande maggioranza, sia al Senato che alla Camera, che si è espressa e si dovrebbe dunque essere ottimisti.

Ma io credo che per stabilizzare questo ottimismo ci sia bisogno di una forte azione di sostegno nei confronti di questo governo, che non ha una maggioranza organica e nasce grazie all'azione responsabile e alla grande lungimiranza del Presidente della Repubblica, e penso anche grazie al senso di responsabilità di una parte dello scenario politico, che ha anteposto agli interessi di parte quelli generali del Paese. È comunque un governo che dovrà tutti i giorni andarsi a conquistare in Parlamento il voto.

Per aprire una stagione nuova, ci sarebbe bisogno che questo governo durasse almeno fino alla fine della legislatura e fosse in grado di portare avanti gli obiettivi di risanamento, equità e crescita, che sono contenuti nelle affermazioni del Presidente del Consiglio.

Portarli avanti in contemporanea, perché ritengo che oggi non ci sia risanamento senza sviluppo né sviluppo senza risanamento. Altrimenti sarebbe

una riproposizione del governo precedente, che per mesi ha negato la crisi e poi sostanzialmente ha portato avanti un'azione di puri e semplici tagli, determinando per di più una situazione nella quale la spesa pubblica, invece di essere fattore di ripresa, di sviluppo, nella sostanza è divenuta un elemento di depressione dell'economia del Paese.

Oggi c'è bisogno di una capacità di tenuta dal punto di vista dell'azione di risanamento e anche di un'azione selettiva sul tema dell'equità, nonché di mettere in campo politiche forti a sostegno della crescita e dello sviluppo, a partire dalla riduzione della pressione fiscale sulle imprese. Occorrono interventi di politica industriale, si deve decidere se questo Paese vuole o meno puntare sul manifatturiero o se, ad uno ad uno, si finirà per abbandonare quelli che possono essere i settori strategici dell'industria.

Questo non vuol dire che la Breda debba essere per forza di proprietà della Finmeccanica, ma che la Breda deve continuare ad essere uno degli assi fondamentali della presenza industriale in questo Paese. In altre parole noi pensiamo che il ferroviario abbia una funzione ed un ruolo, così come la siderurgia.

Sappiamo che oggi ch confronto è con una parte del mondo nella quale crescono tanto la domanda quanto la produzione di acciaio, tra l'altro realizzato con impianti assolutamente di nuova tecnologia, e noi viviamo in una parte del mondo dove c'è sovrapproduzione di acciaio e gli impianti che si hanno sottomano arrivano talvolta a 40-50 anni di vita, se non ancora più. Tuttavia dobbiamo doman-

darci se questo sia un settore che si può abbandonare oppure no, e non solo per il fatto che questo significherebbe trovare un'alternativa per migliaia di persone occupate in questo territorio.

Quindi è indispensabile avere un governo che sappia porre il tema delle politiche industriali al centro della crescita, che riproponga come una delle priorità la questione degli investimenti in conoscenza, intesi come investimenti sul sistema formativo e della ricerca. La nomina a ministro del professor Profumo, in effetti, è un bel segnale di fiducia in questo senso, perché l'ex preside del Politecnico e da poco tempo presidente del Cnr fa ben sperare sotto questo profilo.

Il livello di coesione e di sostegno che ci potrà essere sui territori, credo sarà determinante.

Detto questo, vorrei illustrare come la Regione, in questa fase, fa i conti con i morsi della crisi sul territorio e soprattutto cosa fa per rilanciare lo sviluppo, riposizionando la Toscana tra le Regioni di punta dell'Europa. La sfida che la Regione ha deciso di raccogliere è quella di porre il tema dello sviluppo come priorità della legislatura, di farlo con scelte di bilancio, con scelte normative, con attività di sostegno al sistema delle imprese.

Son cose che per certi versi si stanno facendo anche in queste ore, mettendo mano alle risorse che sono a disposizione e decidendo come impiegarle, seguendo quali criteri: lo scorso anno la Regione ha dovuto tagliare 360 milioni, e quest'anno 500, però la scelta è stata quella di non toccare i capitoli che attengono le politiche del lavoro e dello sviluppo: per noi questa è una priorità.

Allo stesso tempo si è lavorato per riorganizzare i fondi strutturali, spostando ulteriori risorse sia sul lato della tenuta sociale, e quindi gli interventi di cassa integrazione in deroga che continueranno ad essere finanziati anche per il prossimo anno, sia su quello degli interventi più significativi a sostegno dello sviluppo, in particolare per quanto riguarda il supporto al sistema di imprese in modo che sappia e possa affrontare le difficoltà.

Il problema della piccola impresa non è un problema di dimensioni, ma di capacità di stare insieme, di aggregarsi, di mettere in campo interventi di internazionalizzazione e innovazione. E siccome non siamo né statalisti né dirigisti, noi possiamo fornire strumenti volti a favorire l'accesso a queste dimensioni e attività, e quindi c'è un forte lavoro per la creazione di reti e forme di aggregazione, soprattutto per quanto riguarda il supporto alla ricerca e allo sviluppo.

Quindi si tratta di riorganizzare e il sistema del trasferimento tecnologico, in modo da svolgere una funzione di sostegno forte al sistema della piccola impresa, razionalizzando la spesa e facendo sì che le poche risorse disponibili siano orientate verso le imprese e non al funzionamento delle strutture.

Questo noi lo vogliamo fare anche sul fronte del capitale umano, pensando al tema della formazione professionale, da sottoporre a ulteriore verifica, ulteriore semplificazione e a una maggiore capacità di dare risposta ai vari problemi che sono presenti. Poi si tratta di lavorare perché ci sia una capacità di mettere a disposizione risorse per inter-

venti di ricerca e sviluppo: la Regione uscirà a breve con un bando da 70 milioni di euro, a cui si aggiungeranno altri 130 milioni tra finanziamento del fondo rotativo e cofinanziamento del bando, appena il governo ce li libererà, grazie all'accordo della Cassa di depositi e prestiti, con cui si cercherà di sostenere progetti che riguardano la ricerca, lo sviluppo e l'innalzamento qualitativo del nostro sistema di impresa.

Questo perché siamo convinti che, se vogliamo rilanciare il manifatturiero in Toscana, e questa è la priorità che abbiamo messo al centro del Piano regionale di sviluppo, si deve lavorare su tre parole chiave: eccellenza, qualità e innovazione.

Salvaguardare e rafforzare le eccellenze che abbiamo in questa regione, che peraltro hanno saputo riposizionarsi a livelli leader mondiali; qualità che dobbiamo dare al sistema della piccola impresa perché non venga spazzato via dalla concorrenza; e innovazione che è fondamentale perché si mantengano le eccellenze e si innalzi la qualità del nostro sistema.

Su questo vogliamo lavorare dal punto di vista normativo e finanziario, sapendo che dovremo mantenere forte il tema della tenuta.

Cerchiamo di farlo anche dandoci una ulteriore priorità con il tema dei giovani: dal 15 dicembre sarà operativa la legge sull'imprenditoria giovanile, che cerca di mettere a disposizione non soltanto risorse per chi vuole fare impresa, ma anche garanzie per poterla fare, perché talvolta le risorse ci sono però poi andando in banca ti viene chiesto troppo a garanzia e allora sostanzialmente si lascia

perdere. La Giunta regionale ha fatto in modo di garantire direttamente lei per l'accesso al credito.

Abbiamo poi deliberato la legge sui tirocini, che è una parte dell'intervento che cerca di tutelare i giovani nel rapporto con il mercato del lavoro.

Speriamo poi di arrivare ad approvare entro fine anno la proposta di legge sulla competitività che cerca di affrontare alcune questioni fondamentali. Prima di tutto quella di bilancio, avere un fondo unico per il sostegno all'impresa nel quale trovare il fondo per la reindustrializzazione, che per certi versi diventa un fondo che si auto alimenta perché tutto ciò che eventualmente ritorna dagli utilizzi, fino a che il consiglio non decide di ridurlo, torna al fondo.

Questo in momenti di taglio è una scelta da non sottovalutare, poi abbiamo detto che vogliamo utilizzare l'Irap, o le leve fiscali che avremo, per favorire le imprese virtuose, anche se a me piacerebbe usarla anche per l'impresa giovanile e l'impresa femminile come ulteriore elemento che sostiene l'auto imprenditorialità. E poi una legge sulla competitività che affronti il tema della semplificazione.

Ci sono anche altri interventi che la Regione sta portando avanti: un atto importante credo sia la legge 35, la legge che ha previsto la possibilità di poteri sostitutivi su opere di interesse generale che per vari motivi, si blocchino a livelli diversi da quello regionale, noi stiamo già lavorando per utilizzarla. Abbiamo fatto, ad esempio, una ricognizione su tutti gli interventi legati all'assetto idrogeologico del territorio, che per certi versi sono fermi da tempo, stiamo perciò lavorando per produrre atti di



commissariamento per sbloccare queste opere, con una doppia valenza, la fondamentale per portare avanti la messa in sicurezza del territorio che in questo momento è sopra ogni altro interesse, secondariamente per far sì che milioni di euro che sono da tempo bloccati in percorsi amministrativi, producano anche attività lavoro e presenza sul territorio.

Infine dobbiamo affrontare anche il tema del credito e su questo credo davvero che ci debba aiutare molto il governo nazionale. Noi abbiamo fatto l'impossibile sul credito, ci siamo inventati gli interventi in conto liquidità garantiti dalla Regione e 7/8 mila imprese sono state sostenute con garanzie dalla Regione. Ci siamo inventati gli interventi in conto garanzia per quanto riguarda gli investimenti e 1.800 imprese sono state garantite.

Sono strumenti che sono aperti, finanziati e che noi abbiamo allargato alle imprese dell'indotto ferroviario, dell'indotto edile, dell'indotto della siderurgia, ci siamo inventati gli interventi del fondo rotativo. È certo che in questo momento noi riscontriamo anche il fatto che pur avendo innalzato il tasso d'interesse garantito agli istituti di credito, un mese e mezzo fa, oggi ci troviamo nella situazione nella quale ci sono gli istituti di credito che a fronte delle garanzie a pronta richiesta per l'80 per cento fornite da Fidi Toscana non erogano il credito. Non per cattiva volontà, ma per una difficoltà complessiva del sistema.

Ed è qui che ci deve aiutare il governo nazionale: con un governo che duri, che rilanci lo sviluppo, abbassi lo spread o come lo si voglia definire, in

modo che ci possa essere una risposta anche in questa direzione.

Noi continueremo a lavorare in questo senso, continueremo a sostenere il sistema dei fidi, continueremo a rifinanziare il fondo rotativo, però c'è bisogno che anche altri ci aiutino.

La Toscana è consapevole dei propri elementi di debolezza rispetto ad altre regioni, sta cercando, e questa è una scelta molto precisa, di fare la nostra parte, speriamo che insieme a questo ci sia anche un contributo fondamentale del governo nazionale, e davvero allora quella nuova stagione di cui c'è bisogno si possa aprire in maniera duratura.

## **Trasformare l'Italia, trasformare l'Europa**

Vannino Chiti  
*Vicepresidente del Senato*  
*e presidente di "Politica e Società.it"*



Ci sono elementi interessanti che emergono da questo confronto. Mi pare che le analisi della situazione convergano su quello che risulta essere l'elemento specifico di maggior preoccupazione all'interno dell'allarmante quadro italiano, vale a dire il processo di deindustrializzazione che in Toscana è stato più forte che altrove. Qui si incentra la necessità di capire, di intervenire definendo appunto le priorità su cui poi muoversi.

Per non vedere solo gli aspetti negativi, vorrei innanzitutto notare che quanto è successo in Italia, nel giro di nemmeno una settimana difficilmente avrebbe potuto accadere altrove, in qualsiasi altro Paese in difficoltà o meno e a prescindere dal sistema politico istituzionale lì esistente.

Un governo si è dimesso la scorsa settimana, un'operazione di profondo cambiamento è andata avanti e in pochi giorni si è concretizzata, certo con un ruolo molto importante del Presidente della Repubblica, però con un atteggiamento di responsabilità, in questa fase, di tutte le forze politiche.

Penso che Berlusconi abbia deciso di dimettersi per una serie di motivi, non per uno: certamente perché c'era la situazione dei mercati; certamente perché c'era un rapporto difficile con l'Unione Europea e i suoi protagonisti; certamente perché non aveva più la maggioranza assoluta in Parlamento perché 308 voti non sono 316, e poi io

voglio sperare che ci sia anche questo ovvero che nello stesso suo partito si siano resi conto che neanche con 320 era possibile affrontare questa situazione, e che lui non poteva essere l'uomo, né ci poteva essere una formula specifica con cui affrontare quella situazione serissima, che rimane.

I problemi che c'erano, restano e se non verranno superati dal punto di vista strutturale, il Paese si troverà comunque in un punto di grande fragilità. Perciò penso che, in questa situazione, non potesse esserci che un governo come quello formato dal Presidente Monti: non per una ritrazione della politica, ma per una consapevolezza della politica.

In Italia oggi non ci sono le condizioni per un governo politico di grande coalizione. Intanto perché i Governi di grande coalizione si fanno se c'è un determinato rapporto tra le forze politiche. Poi perché normalmente si fanno all'inizio delle legislature e non ad un anno e mezzo dalla fine della legislatura: in Germania un positivo governo di grande coalizione che c'è stato nella precedente legislatura, ci mise un mese all'inizio della legislatura, per formarsi. Non esiste un mese di tempo per l'Italia e francamente in questa situazione, né il centro sinistra né il centrodestra con dei loro ministri avrebbero dato più forza ad affrontare la situazione.

Detto questo, è un governo di personalità di prestigio e competenti, ha un sostegno autonomo e forte in Parlamento, ed è qui che sta la potenzialità. Se questo governo, oltre che essere un governo di impegno nazionale e di emergenza, sarà anche un governo di transizione – ma questo non dipen-

de dal governo bensì dalle forze politiche –, cioè se sarà un governo di tregua in Parlamento di fronte ad una situazione pesantissima del Paese, capace di far prendere insieme alcune misure che nessun partito politico da solo in questa fase potrebbe adottare.

Questa mi pare sia l'opportunità, non scontata, che è dinanzi a tutti. Penso inoltre che il governo disponga di un elemento molto positivo da poter utilizzare: quel documento di luglio messo a punto dalle parti sociali cui è stato fatto riferimento. Perché per uscire dalla crisi italiana e dare un contributo all'Europa, servono le parti sociali, le forze politiche, l'Europa: tutte queste sono le condizioni che servono per uscire dalla crisi.

Ora vorrei soffermarmi sull'Europa. Anch'essa, in quanto tale, ha elementi di forte difficoltà. È una democrazia sovranazionale incompiuta. Ha una moneta unica ma che ha come riferimento una banca, la Banca centrale europea, che non ha tutti gli strumenti delle banche. Non dispone pienamente di un fondo salva Stati, perché non è stato potenziato non avendolo tutti ratificato. Ha un governo dell'economia che, per ora, non ha strumenti per intervenire.

L'Europa dunque è un grande tema: quando il Presidente del Consiglio ha detto "l'Europa siamo noi", ha detto una cosa che dobbiamo interpretare in due sensi, entrambi giusti: 1) l'Europa siamo noi perché noi, senza Europa, non esisteremmo; 2) l'Europa siamo noi anche perché dobbiamo dare un contributo nostro per cominciare un'altra fase di costruzione dell'Unione europea.

Da questo punto di vista, credo che i segnali siano buoni: ci sono stati contatti telefonici a tre tra la cancelliera Merkel, il Presidente Sarkozy e Monti, e la prossima settimana ci sarà un incontro a tre.

Questo è un fatto importante, testimonia di una nuova consapevolezza: che l'asse franco-tedesco, da solo, non può risolvere la crisi in atto.

L'Italia è il secondo Paese per industria manifatturiera dell'Europa; è la terza economia dell'Unione. E tuttavia, perché possa fare qualche cosa di più c'è bisogno di una credibilità del suo governo e dei suoi rappresentanti. Questa maggior credibilità ora viene data sia dal fatto che c'è Monti, sia dal fatto che c'è un governo con uno schieramento consistente.

Ma questa credibilità è affidata anche alla capacità che il Paese avrà di affrontare i temi molto seri – strutturali, com'è stato qui notato e che riguardano anche la Toscana – che gli stanno di fronte, a partire da quel deficit annuale che nel 2013 dovrà essere azzerarlo. È un obiettivo che deve essere raggiunto, non si può non raggiungerlo, e va fatto non solo con i tagli e con l'efficienza della spesa pubblica che pure sono fondamentali, ma anche con la crescita.

L'Italia ha un debito, che ammonta a qualcosa di più del 120 per cento rispetto al prodotto interno lordo, ed è tornato a questo livello dopo il 2008 quando si era attestato al 103 per cento. Non ci possiamo permettere il lusso di pagare come minimo 80 miliardi di euro per gli interessi sul debito. Bisogna affrontare questi temi.



Ma insieme c'è questo problema della crescita delle diseguaglianze ed è un problema che esiste, va affrontato, non si può ignorarlo. Per cui sarà molto importante vedere da dove comincia il governo. Io mi auguro che cominci dalla lotta all'evasione, anche con misure minime ma serie, come la tracciabilità dei pagamenti, che è uno strumento forte e può dare un segno.

Poi ci sono i problemi delle riforme. Ci sono i costi della politica che devono essere affrontati rapidamente, perché hanno un carattere anche di esempio. Ci sono i problemi della funzionalità delle istituzioni che è un'altra cosa e che spetta alle forze politiche. C'è il patrimonio pubblico da valorizzare e mettere sul mercato in forte collaborazione con le istituzioni locali e regionali altrimenti non sarà possibile giungere a un risultato.

E tutte queste questioni hanno a che fare con il tema centrale, che è quello del rilancio dello sviluppo. L'Italia per uscire dalla crisi deve fare squadra, e per fare squadra bisogna saper cogliere quali saranno i segnali su cui il governo opererà rispetto alla crescita. Ce ne sono stati dati tre di segnali, alcuni sono segnali presenti nel discorso programmatico, uno è stato dato nei fatti, costituendo un unico Ministero, affidato a Passera, che tenga insieme lo sviluppo e le infrastrutture. È un'indicazione precisa.

Quindi fare squadra vorrà dire anche come ci si rapporterà a questo nuovo scenario.

C'è una questione che riguarda la ricerca e l'innovazione: sono importanti le cose sostenute su occupazione, giovani e donne. La crescita, in que-

sto Paese, dipende, a breve, dalla modernizzazione delle infrastrutture e dall'occupazione femminile e giovanile, perché in effetti se si guardano i dati, sono questi elementi che possono determinare un differenziale sulla crescita.

Si è ragionato del processo di deindustrializzazione della Toscana e del rischio che questo non si riesca a invertire, cosa che tuttavia si deve tentar di fare. Se si vuol cercare una strada penso si debba avere dinanzi agli occhi quella esperienza positiva rappresentata dai distretti e si debba avere la consapevolezza che se oggi i distretti non vengono ripensati e rilanciati, non solo si rischia di non trasmettere alle altre parti del sistema produttivo toscano le potenzialità che essi hanno espresso, ma si rischia anche di perdere quell'esperienza positiva, di dovervi prima o poi rinunciare.

Il punto interrogativo è come fanno oggi i distretti ad avere questa funzione positiva del passato: io non so se le nostre imprese si consolideranno, penso che sarebbe importante che lo facessero ma sono percorsi non imponibili in maniera giacobina e comunque legati anche ad altro.

Penso che le norme possano essere di aiuto in questa direzione, ma da sole non siano sufficienti. In questo momento ci sono imprese molto piccole che però sono dentro ai distretti, e la questione è come fare in modo che nelle politiche di ricerca di innovazione, di formazione, di credito, di programmazione, i distretti possano essere protagonisti.

Forse una parte grande di risorse devono essere date in questa direzione e non a singole imprese, per vedere se dentro i distretti non si fa soltanto

come in passato, a volte l'acquisizione di materie prime, a volte un lavoro comune di conoscenza dei mercati, ma se si fa anche l'innovazione, se si fa anche l'accesso al credito, se si fa anche la formazione, comunque ripensarli.

Da questo punto di vista c'è una potenzialità, che io sono sempre convinto che la Toscana abbia e deve cogliere, non ce la farà la Regione con tutti gli interventi che qui sono stati detti e che sono fortemente positivi, il problema della ricerca non lo vince solo la ricerca pubblica, lo vince se c'è uno sforzo anche del privato e se c'è una collaborazione più forte tra istituti di ricerca, Università e distretti.

Ad esempio, in Toscana dal punto di vista della ricerca ci sono davvero delle grandi potenzialità. Dopo il Lazio è la prima regione per presenza del Cnr. Le sue università sono prestigiose.

Ma non si è ancora portato a compimento un processo che sia in grado di legare non casualmente, il Cnr, l'università e i distretti per far crescere uno sforzo di sviluppo e innovazione dell'industria manifatturiera.

L'altra questione riguarda il credito. Sul credito un'importante battaglia è stata persa. Alla crisi e alla necessità di riconversione delle Casse di risparmio non ha fatto fronte, a differenza di quel che si pensava, uno sviluppo in questa direzione della Banca Toscana e un potenziamento su livelli nazionali e internazionali del Monte dei Paschi di Siena.

Le Casse di risparmio la loro crisi l'hanno vissuta con altre associazioni, spesso esterne alla

Toscana, e il Monte dei Paschi oggi è nelle difficoltà che son note. In ogni caso il tema del credito è un problema enorme al di là delle leve che si hanno in possesso.

C'è poi il delicato tema delle infrastrutture in Toscana. Con questo governo si devono porre con forza alcuni interventi in questo settore, perché sono ipermaturi e non sono invenzioni. Da essi dipendono davvero possibilità concrete di crescita e sviluppo dell'economia dei territori.

La messa in sicurezza del territorio, la sua tutela e la valorizzazione, la programmazione delle infrastrutture sono fondamentali, ma non si sta inventando niente che non serva o risponda solo a esigenze circoscritte e limitate, di campanile per così dire. La Due mari deve essere terminata da decenni ed è essenziale per l'Italia, non solo per la Toscana, dal momento che è un collegamento est-ovest e sviluppa imprese, turismo, valorizza beni culturali, porta a galla le aree centrali di questa regione. Questo problema è un problema di tutta la regione, un problema che deve essere posto con grande determinazione da tutto il sistema Toscana, non solo da chi ne è direttamente o più direttamente coinvolto.

Nelle stesse condizioni è la questione della Livorno Civitavecchia. Vanno superati tutti i ripensamenti per porre fine a una questione, che ha ormai superato la soglia del ridicolo ed è ormai nell'ambito del tragico. Sulla Livorno Civitavecchia sono pronti nel Lazio e non lo si è qui. Vanno risolti tutti i problemi, oltretutto si tratta di una concessione, dunque di capitale privato, ed è un colle-

gamento fondamentale non solo per la Toscana ma per l'Italia, per l'Europa, perché se si blocca l'autostrada del Sole, l'Italia è tagliata in due fra nord e sud e questo la dice lunga sulla fragilità e la modernità di questo Paese, un Paese bloccato.

Sono infrastrutture fondamentali, che mentre si fanno danno anche lavoro. Per la Firenze Pisa Livorno non esistono capitali pubblici oggi per modernizzarla, ma la sua modernizzazione è essenziale perché è l'unico collegamento est ovest della Toscana, e mette in relazione il capoluogo regionale con le sue aree produttive, con il suo porto e il aeroporto principali. La Firenze Pisa Livorno non ha realizzato quei collegamenti tra l'area pratese e l'area pistoiese, che erano nelle nostre decisioni, con l'area della Valdelsa: se questa questione non si affronta con il capitale privato, si rinvia a chissà quando.

Se vogliamo dirci la verità, io non credo che sia giusto, anche se in qualche parte del Paese sarà necessario l'uso del capitale pubblico per le infrastrutture, ma con la situazione che abbiamo non credo che sia giusto usare risorse pubbliche che serviranno per l'istruzione, per l'assistenza e la sanità, per lo sviluppo delle aree minori o per l'ambiente, sulle altre cose.

Bisogna saper collaborare fortemente con il privato. Dico questo perché il Presidente Monti ha detto in Senato una cosa importante: bisogna modernizzare il project financing e farlo funzionare. Siccome penso che queste cose siano alla portata e si possano fare, noi dobbiamo esserci e sostenerne la realizzazione.

E in questo ambito spero venga fatta una scelta che modernizzi l'aeroporto di Firenze e non lo faccia chiudere: è la stessa cosa di quando si discute sulla Breda, o ai miei tempi su Nuovo Pignone e General Electric. Firenze non può restare senza un aeroporto funzionante e moderno, nell'ambito di un sistema aeroportuale con Pisa che consenta di avere il principale scalo dell'Italia centrale. È un'esigenza per uno sviluppo moderno e il ciclo, dopo le discussioni, va chiuso con decisioni operative.

Se vogliamo metterci in sintonia, aiutare e utilizzare quello che farà il governo nazionale, dobbiamo ragionare intorno a questi aspetti, che del resto collegano i punti discussi e di bisogno, utilizzando anche due dimensioni ulteriori non astratte: penso che l'Italia, se vorrà contare in Europa e portare un suo contributo all'Europa, dovrà riappropriarsi del ruolo che le compete nei confronti del Mediterraneo. Non riesco ad immaginare quale altra funzione nazionale dell'Italia possa caratterizzarsi in Europa, al di fuori di questo ruolo verso il Mediterraneo, che è fondamentale, non solo dal punto di vista politico per l'Europa e con l'Europa, ma anche dal punto di vista dello sviluppo. Da questo punto di vista, credo dovrebbe essere promosso un progetto di formazione non solo per i toscani, ma anche per i ragazzi della riva sud del Mediterraneo, per instaurare uno scambio positivo.

Infine c'è il caso dell'utilizzazione dei fondi strutturali europei, per il quale ho una grande preoccupazione a livello nazionale. Nei prossimi anni il contributo più forte allo sviluppo sarà quello che proviene dai fondi europei: l'Italia, che per gran

parte non li ha saputo spendere, rischierà ancora di più con il 2013, anno del cambiamento, quando si accorgerà delle novità all'ultimo minuto e rischierà di piangere lacrime amare.

Il problema è che non siamo mai in campo con attenzione e con un ruolo di sistema Paese nel momento in cui si fanno i giochi e si definiscono i modelli. Se non siamo presenti in quel momento e non riusciamo a salvaguardare gli interessi nazionali, è evidente che la scarpa non corrisponderà alle nostre esigenze e noi non riusciremo a starci dentro.

Spero davvero che ci siano ancora i tempi per rimediare alla disattenzione, che si riesca ancora ad intervenire nella definizione delle tipologie degli interventi in modo da poter accedere alle risorse europee e destinarle alle priorità nazionali: utilizzarle bene rappresenta un contributo di cui l'Italia non deve e non può fare a meno.

In Toscana esiste un sistema di relazioni industriali e di cooperazione tra istituzioni regionali e locali e parti sociali, diverso dalla realtà nazionale, che ha consentito di affrontare meglio le difficoltà. Penso che questa potenzialità positiva possa essere un contributo per far meglio fronte alle sfide che abbiamo e per saperle guardare con la fiducia necessaria, perché senza fiducia e senza consapevolezza delle proprie forze, non si affronta nessun problema.





## I relatori

Stefano Casini Benvenuti

*Laureato presso la Facoltà di economia e commercio presso l'Università di Pisa con una tesi su "La teoria marginalistica della distribuzione del reddito e la critica della scuola di Cambridge". Ha proseguito gli studi sull'argomento di tesi e si è occupato anche di una analisi sul concetto di lavoro produttivo ed improduttivo in Marx. Nel 1978 ha vinto una borsa di studio all'Irpet sui temi dell'analisi multiregionale dello sviluppo italiano. Nel 1979 ha vinto la successiva borsa di ricerca e nel 1980 viene assunto nel medesimo istituto, diventandone poi direttore. Ha presentato numerose relazioni a convegni nazionali ed internazionali oltre ad aver pubblicato numerosi articoli e libri.*

Vannino Chiti.

*Pistoiese, laureato in filosofia, studioso del movimento cattolico, ha alle spalle una lunga esperienza politica e amministrativa. Nel 1970 viene eletto consigliere comunale di Pistoia, poi assessore e infine sindaco della città. Nel 1985 è eletto in consiglio regionale. Nel gennaio 1992 è eletto presidente della Regione Toscana, riconfermato nel 1995. Accentua il suo impegno europeo, dove si segnala come il porta-*

*tore delle rivendicazioni delle regioni mediterranee. Diventa vicepresidente del Comitato delle regioni d'Europa e presiede la Conferenza delle regioni periferiche marittime d'Europa. Inaugura una politica di apertura anche nei confronti di regioni di paesi extracomunitari, dalla Romania alla Polonia, alla Tunisia. Si impegna sul tema dei diritti civili e umani. Dal 1997 al 2000 è presidente della Conferenza delle regioni italiane. Nell'aprile 2000 nel governo Amato è sottosegretario alla Presidenza del consiglio, con delega all'editoria. Il 13 maggio 2001 è eletto alla Camera dei deputati ed è coordinatore della segreteria nazionale dei Democratici di sinistra. Nel 2005 è presidente dell'Ufficio per le elezioni primarie dell'Unione. Nel 2006 davanti al presidente della Repubblica, giura come ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali del nuovo governo Prodi. Eletto senatore alle successive elezioni, dal 6 maggio 2008 è vice presidente del Senato della Repubblica. Ha pubblicato dieci libri.*

#### Alessio Gramolati

*Nel 1980 entra nel Comitato centrale della Fiom e nel '92 è segretario della Fiom fiorentina. Dopo essere stato segretario della Camera del lavoro metropolitana di Firenze, dal 2007 è segretario generale della Cgil Toscana. I suoi mandati si caratterizzano per una costante politica unitaria, una continua attenzione ai temi della democrazia e del rinnovamento, per un programma orientato alla qualificazione e alla crescita dell'azione contrattuale. Come segretario regionale promuove un nuovo modello*

*organizzativo fondato su una maggiore collegialità tra direzione, categorie e Camere del lavoro, puntando all'integrazione dei sistemi territoriali e definendo nuovi ambiti di coordinamento confederali a livello di Area vasta.*

**Antonella Mansi**

*Nata a Siena, è consigliere di amministrazione e dirigente di Nuova Solmine S.p.A., società leader in Italia e nel Mediterraneo nella produzione e commercializzazione di acido solforico ed oleum, per la quale cura le relazioni commerciali con i clienti direzionali ed esteri. È stata presidente della commissione di statistica nell'associazione europea dei produttori di acido solforico (Esa), nell'Associazione europea dell'industria chimica (Cefic) fino a novembre 2010. Oggi è membro del Board. Nell'ambito del Gruppo Sol.Mar. s.p.a. è anche consigliere di amministrazione di Solbat s.r.l., società che opera nel settore della detergenza per la G.D.O, con stabilimenti di produzione a Scarlino (GR) ed Opera (MI). Dal 2005 al 2007 è stata vicepresidente con delega agli interni del Comitato regionale dei giovani imprenditori di Confindustria toscana, dal luglio 2007, fino al settembre 2008 ne è stata presidente. Da gennaio 2008 è presidente di Confindustria toscana. Nel 2009 è stata insignita dal Presidente Giorgio Napolitano dell'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica italiana.*

**Gianfranco Simoncini.**

*Nasce a Rosignano Marittimo, ha frequentato l'Istituto tecnico industriale a Livorno, dove si è avvi-*

*cinato all'impegno politico, iscrivendosi alla Federazione giovanile comunista italiana, della quale diventa prima segretario comunale a Rosignano e poi provinciale. Nel 1983 viene eletto segretario del comitato di zona della Bassa Val di Cecina del Pci. Nel 1985 entra nel Consiglio comunale di Rosignano Marittimo e nel 1990 viene eletto sindaco, incarico che ricopre sino al 2004. Nel 1999 diventa presidente regionale dell'Anci, l'Associazione dei comuni (nel quadriennio precedente ne era stato vice). Dal 2003 al 2005 ha ricoperto l'incarico di presidente dell'Autorità d'ambito ATO 5 Toscana Costa per le acque. Alle primarie del 2007 viene eletto nell'assemblea costituente regionale del Partito democratico. Nel corso della passata legislatura regionale è stato assessore all'istruzione, formazione e lavoro, riconfermato in questa. In questi anni ha svolto, a nome della Toscana, un ruolo attivo in Earlall, l'associazione delle regioni europee per il lifelong learning (l'apprendimento lungo l'arco della vita), di cui dallo scorso anno è presidente. Dall'ultimo congresso, è stato eletto nell'assemblea nazionale del Partito democratico.*

**[www.politicaesocieta.it](http://www.politicaesocieta.it)**